

La ricostruzione delle frenetiche ore è confusa ma aveva fatto temere il peggio una frase di un viceministro

Il presidente ha problemi interni con i talebani ed esterni con i moniti di esponenti americani

Musharraf tentato dallo stato di emergenza

I pakistani avrebbero potuto svegliarsi con i carri armati schierati in città ma una telefonata con Condoleezza Rice sembrerebbe aver scongiurato il pericolo. Almeno per ora

di Gabriel Bertinotto

I PAKISTANI hanno rischiato ieri di svegliarsi con i carri armati in strada e le libertà di parola e di movimento sospese a tempo indeterminato. Il presidente Pervez Musharraf era ad un passo dal proclamare lo stato d'emergenza, e solo un colloquio telefoni-

co notturno con Condoleezza Rice, segretaria di Stato americana, lo avrebbe indotto a rinunciare. La ricostruzione di quanto sia avvenuto in quelle drammatiche ore a Islamabad si basa su una serie di dichiarazioni che si sono succedute durante lo svolgersi degli eventi. Si tratta per ora solo di interpretazioni, ma sembra piuttosto probabile che le cose siano andate effettivamente in questo modo. A mettere in allarme i media locali, che ieri mattina davano la svolta autoritaria come imminente, era stato il viceministro dell'Informazione Tarik Azim Khan, affermando che uno stato di emergenza avrebbe potuto essere dichiarato per fare fronte a una serie di difficoltà interne ed esterne. Il viceministro si riferiva nel primo caso alla crescente insicurezza provocata in Pakistan dall'intensificarsi degli attentati terroristici soprattutto ai confini nordoccidentali con l'Afghanistan. E per quanto riguarda i problemi esterni, alle recenti affermazioni di alcuni dirigenti politici Usa favorevoli a bombardamenti aerei americani contro basi di Al Qaeda in territorio pakistano. Intanto Musharraf convocava una riunione di governo al termine della quale toccava ad Ali Durrani, ministro dell'Informazione e quindi certamente più autorevole del suo vice, annunciare che non era stata varata alcuna legge speciale. Durrani tuttavia lasciava capire chiaramente che la questione era d'attualità, quando citava «pressioni di vari partiti politici sul presidente affinché sia imposto lo stato d'emergenza». Ma, aggiungeva, «il presidente crede nello svolgimento di libere elezioni (in calendario a fine anno) e non è fa-



vorevole ad alcun passo che possa impedirle». Tuttavia la smentita di Durrani è parsa meno vigorosa e determinata rispetto a quelle che Musharraf aveva pronunciato ben due volte nelle scorse settimane. Il no allo stato d'emergenza deriverebbe dal fatto che «a giudizio del presidente» -sono le parole del ministro dell'Informazione- non c'è «alcun bisogno al momento». Domani insomma, chissà. Secondo molti osservatori lo scopo principale di un eventuale varo dello stato d'emergenza sarebbe il rinvio del voto per i parlamentari, che segnerebbe la probabile sconfitta del partito di un presidente sempre più impopolare. Quest'ultimo potrebbe così farsi riconfermare capo delle forze armate in settembre ed evitare che una sconfitta elettorale gli impedisca di essere rieletto dal Parlamento a capo di Stato. Inoltre forte di poteri speciali potrebbe superare gli impedimenti costituzionali alla proroga del cumulo delle massime cariche, politica e militare. Washington non ha rivelato i dettagli della telefonata Rice-Musharraf, ma Bush stesso ha lasciato capire quali argomenti siano stati affrontati, sostenendo in una conferenza stampa l'importanza di «libere elezioni» in Pakistan.



Un cumulo di bossoli in una strada alla periferia di Peshawar, in Pakistan. Foto di Arshad Arbab/Ansa-Epa

LA CRISI PAKISTANA

Dopo l'approccio con l'ex-nemica Benazir Bhutto per un patto anti-integralisti il presidente ora valuta l'ipotesi di una scelta autoritaria

Le esitazioni di un uomo che un tempo era forte

di Gabriel Bertinotto

I drammatici avvenimenti interni hanno impedito a Musharraf di recarsi ieri a Kabul per la jirga (assemblea) dei capi delle tribù pashtun che vivono a cavallo della frontiera afgano-pakistana. In sua vece è andato il premier Shaukat Aziz, che ha condiviso con Hamid Karzai l'obiettivo di «combattere con determinazione le forze oscure» (talebani e Al Qaeda), ma ha respinto le critiche del capo di Stato afgano. Quest'ultimo si era chiesto «perché questo male venga dal vostro Paese e sotto la vostra amministrazione», alludendo alle protezioni di cui ribelli e terroristi godono oltre frontiera. Shaukat gli ha ricordato polemicamente che i talebani sono «prima

di tutto» afgani e l'Afghanistan non può «biasimare» gli altri per la propria incapacità di favorire una conciliazione nazionale. L'ennesima polemica fra due governi che sulla carta sono alleati nella lotta alle milizie armate integraliste, dà la misura delle enormi difficoltà in cui si dibatte il regime di Pervez Musharraf. Nel momento in cui rompe gli indugi e scatena i ranghi contro gli insorti assembrati nella Moschea Rossa ad Islamabad, il presidente subisce una violentissima controreazione degli estremisti islamici (centinaia di morti in vari attentati) e naufraga la strategia di contenimento del pericolo talebano attuata stringendo accordi con alcune tribù pashtun amiche dei cosiddetti «studenti del Corano». Mu-

sharraf rischia insomma di rinunciare alla vecchia strada del compromesso costruttivo senza essere in grado di percorrere fino in fondo e con successo la via della repressione senza quartiere. C'è da dire che sostenendo con enfasi il diritto e la volontà di scatenare bombardamenti aerei sulle basi di Al Qaeda anche in territorio pakistano, non danno una mano a Musharraf né l'attuale amministrazione Usa né quella che potrebbe succedere alla fine del 2008 se Obama vencesse sia le primarie democratiche che la corsa alla Casa Bianca. Il presidente pakistano fa di fronte all'opinione pubblica interna ed internazionale la figura di un leader dimezzato. E questo proprio nel momento in cui la sua popolarità in pa-

tria è in vertiginoso calo. Gli sono ostili i movimenti ed i simpatizzanti islamisti, minoritari ma agguerriti e spesso tutelati dai servizi segreti, o perlomeno da spezzoni devianti dell'establishment militare rimasti ancorati all'antica politica di sostegno a Omar e ai suoi mullah. Ce l'hanno con lui le forze d'opposizione emarginate con il colpo di Stato del 1999, i cui massimi dirigenti sono tuttora in esilio, da Benazir Bhutto a Nawaz Sharif. Sono in rivolta gli intellettuali, i ceti professionali, la classe media istruita e aperta all'Occidente, che vedono ormai in Musharraf una persona incapace di sconfiggere il pericolo fondamentalista ed allo stesso tempo un ostacolo al ripristino pieno della democrazia.

Appartiene al passato il flirt fiorito inizialmente fra gran parte della società pakistana ed il golpista che si affacciava sulla scena nazionale esibendo la patente multipla di nemico dei corrotti, fautore di riforme modernizzanti, tessitore di delicati equilibri fra lo speciale rapporto con gli Usa da un lato e stretti legami con gli ambienti religiosi locali più conservatori dall'altro. Quel flirt è finito da tempo. Negli ultimi mesi si è assistito alla rivolta dei ceti medi. Emblematica la vicenda del presidente della Corte suprema, destituito e pretestuosamente incriminato con accuse rivelatesi infondate. La sua vera colpa era l'ostilità al progetto di Musharraf di farsi riconfermare presidente senza rinunciare al comando delle forze armate. Qualche

settimana fa il magistrato è stato rimesso al suo posto dai colleghi della Corte suprema. Musharraf ha incassato. Segno di debolezza o di rinascimento? Difficile dire. Certo il capo di Stato sente franargli il terreno sotto i piedi. Incontrando in segreto negli Emirati arabi l'esiliata Benazir, esplora l'ipotesi di un patto con la principale avversaria, punto di riferimento di quegli ambienti sociali che gli hanno voltato le spalle. Poi però si lascia tentare dall'avventura autoritaria e medita lo stato d'emergenza. L'impressione è che si trovi ad un bivio e tentenni. Un passo in una direzione, un passo in quella opposta. A furia di temporeggiare, alla fine altri potrebbero decidere al posto suo. E metterlo da parte.

Londra a Usa: fate troppe vittime civili in Afghanistan

Per l'Herald Tribune i due Paesi sono ai ferri corti. «Così la popolazione ci sarà sempre più ostile»

/ Kabul

LE FORZE BRITANNICHE e quelle americane, che nella provincia afgana di Helmand danno la caccia ai talebani, «sono ai ferri corti»: lo sostiene l'International Herald Tribune, che riporta le dichiarazioni di «un alto comandante britannico», il quale ha con forza sollevato la questione dei numerosi morti civili, vittime dei bombardamenti aerei in quella regione meridionale dell'Afghanistan. Nella sua «denuncia», l'anonimo comandante britannico chiede alle forze Usa di ritirare le truppe speciali dispiagate nella sua area di operazioni, proprio a causa dell'alto numero

di vittime civili che i raid aerei stanno provocando nell'area. Quest'ultimo fatto - è il ragionamento del comandante inglese - finisce infatti per ostacolare il sostegno della popolazione locale nella lotta contro i talebani. L'ufficiale fa anche un esempio preciso, ricordando che nel distretto di Sangin, dove la situazione è calma ormai da un mese, non c'è proprio bisogno di mantenere le truppe speciali, aggiunge il quotidiano, che ricorda inoltre le «preoccupazioni» espresse da altri «ufficiali britannici» di stanza a Helmand proprio sul fatto che l'uso massiccio dei bombardamenti potrebbe suscitare negli afgani il rifiuto «della presenza degli stranieri» nel Paese. Nel suo lungo articolo, l'Inter-

national Herald Tribune rileva che la richiesta dell'ufficiale britannico non è in realtà mai stata avanzata, né in modo formale né tramite altre vie. Ma nonostante questa precisazione - prosegue il giornale - è chiaro che il contrasto mette in evidenza «le differenze di opinione tra la Nato e le forze americane»: circa la «tattica» da seguire sul terreno nella lotta ai talebani. In sintonia con la smentita Usa, anche il quartier generale a Bruxelles della Nato ha subito

Karzai alla Jirga: una vergogna storica per il nostro Paese che i Talebani abbiano rapito donne

puntualizzato che «non risulta che i britannici abbiano fatto una simile richiesta agli americani». «Il coordinamento tra i comandanti dell'Isaf e delle forze della coalizione è eccellente», ha detto una portavoce dell'Alleanza Atlantica, ricordando inoltre le misure prese di recente dall'Isaf per «minimizzare le vittime civili e ci risulta che la coalizione abbia fatto lo stesso». Il riferimento della portavoce è alle dichiarazioni fatte qualche giorno fa dal segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, che ha annunciato un cambiamento di strategia in Afghanistan, indicando alle truppe di stanza nel paese di evitare scontri con i talebani quando sono a rischio i civili. Sullo sfondo di queste polemiche c'è l'elevato numero di morti in questi ultimi mesi a

Helmand: circa 300, molti dei quali uccisi durante le operazioni compiute - precisa il quotidiano - «dalle forze afgane o straniere, non dai talebani». Intanto a proposito di civili il presidente afgano Hamid Karzai ha bollato come «una vergogna storica» il rapimento delle volontarie sudcoreane da parte dei Talebani, che le tengono in ostaggio da tre settimane. «Donne di un altro Paese sono state sequestrate in Afghanistan - ha tuonato Karzai, aprendo a Kabul i lavori della jirga per la pace, con i leader tribali afgani e pachistani - Questo rappresenta una vergogna storica e diffama il nostro Paese e la nostra nazione. Le donne sono state rapite nel nome dei Talebani, dei musulmani e degli afgani...Nella storia dell'Afghanistan, nessuno aveva mai rapito delle donne».

Il rapporto fra i due Bush: telefonate, consigli, critiche

NEW YORK La posizione ufficiale della Casa Bianca è che «41», come viene solitamente chiamato George Bush padre 41esimo presidente degli Usa, rivolge consigli al figlio «43», alias George W. Bush 43esimo presidente, solo quando gli viene richiesto. Ma nella realtà «le dinamiche padre-figlio appaiono molto più complesse, e l'ex presidente non è assolutamente così distaccato come la Casa Bianca vorrebbe far credere», scrive il New York Times. E gli intervistati parlano di telefonate quotidiane, di prima mattina, tra padre e figlio, con l'ex presidente che evita accuratamente di dire qualsiasi cosa che possa suonare come una critica del comportamento del figlio. Ma poi in privato ha più volte espresso irritazione ed insofferenza per alcuni dei collaboratori del figlio. Ed i collaboratori dell'ex presidente non nascondono l'insoddisfazione più volte espressa verso

l'ex ministro della Difesa, Rumsfeld. In questi anni Bush padre non ha mancato di prestare al figlio la sua esperienza in politica estera, o esortarlo a cercare all'esterno della sua amministrazione aiuto e consiglio. Il pensiero non può non andare a Jim Baker, l'ex segretario di Stato di Bush padre cui è stata affidata la guida dell'Iraq study group. Ma bisogna sottolineare il ruolo che lo stesso Bush padre svolge in politica estera, al di là degli incarichi ufficiali come quello di coordinatore insieme all'ex avversario Bill Clinton gli aiuti ai paesi colpiti dallo tsunami. Bush padre ha accettato che questa estate la residenza di famiglia di Kennebunkport prendesse un po' il posto del ranch del figlio in Texas, ospitando il vertice informale, e delicatissimo, con Vladimir Putin lo scorso luglio e sabato prossimo il pranzo con Nicolas Sarkozy.